

## *Dove dimori?*

### *I primi discepoli - Gv 1*

**Introduzione:** Selmi Ruffino

A tutti un cordiale benvenuto.

Durante la pausa invernale, in collaborazione con fra Luca Fallica e Luca Moscatelli, è stato definito il programma dei nove incontri della Fractio Panis-2017, riprendendo una fra le proposte emerse a conclusione di quella dello scorso anno.

Il percorso, da attuare mediante delle lectio bibliche, prevede di **conoscere meglio Gesù, “incontrandolo”** nel progressivo suo manifestarsi agli uomini e alle donne del suo tempo.

Ogni incontro sarà dedicato all'approfondimento di un episodio tratto dal Vangelo di Giovanni che illustra Gesù mentre incontra, dialoga e si manifesta ai suoi discepoli, agli amici e agli altri personaggi che ci sono diventati familiari attraverso la lettura del vangelo durante le messe.

Prendendo spunto anche da una riflessione di Enzo Bianchi, che ha scritto in un suo recente libro, ci predisponiamo a vivere questa nuova esperienza consapevoli che

*“Osservare i rapporti, le relazioni che una persona intesse e coltiva è uno dei modi più fecondi per conoscerla: il modo in cui uno guarda gli altri, li discerne, sceglie di avere accanto a sé alcuni invece che altri, le amicizie e gli affetti che vive, tutto questo rivela molto di una persona. Perciò anche l'itinerario teso a conoscere di più Gesù passa necessariamente attraverso l'analisi dei rapporti che ha vissuto: innanzitutto con i suoi discepoli, coinvolti nella sua vita per alcuni anni, ma anche con i malati (sono questi i suoi incontri più numerosi), con i peccatori, con i non ebrei (i gojim, le genti) e con coloro che gli furono avversari. Come tutti, Gesù ebbe relazioni, con uomini e donne.”* (Enzo Bianchi, Gesù e le donne, pag 9)

**Fra Luca Fallica**, ci accompagnerà nei primi due appuntamenti.

Ringraziandolo per la sua amicizia e per la sua generosa disponibilità, lascio a lui la parola.

(Si allega alla presente relazione il testo del capitolo 1 del Vangelo secondo Giovanni )

#### **Vangelo secondo Giovanni**

**1**

1In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.

2Egli era in principio presso Dio:  
3tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che  
esiste.

4In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
5la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta.

6Venne un uomo mandato da Dio  
e il suo nome era Giovanni.

7Egli venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.

8Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.  
9Veniva nel mondo  
la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
10Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
11Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.  
12A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
13i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
14E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.  
15Giovanni gli rende testimonianza  
e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me".  
16Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto  
e grazia su grazia.  
17Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.  
18Dio nessuno l'ha mai visto:  
proprio il Figlio unigenito,  
che è nel seno del Padre,  
lui lo ha rivelato.  
19E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: "Chi sei tu?". 20Egli confessò e non negò, e confessò: "Io non sono il Cristo". 21Allora gli chiesero: "Che cosa dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". "Sei tu il profeta?". Rispose: "No". 22Gli dissero dunque: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". 23Rispose:  
"Io sono voce di uno che grida nel deserto:  
Preparate la via del Signore,  
come disse il profeta Isaia". 24Essi erano stati mandati da parte dei farisei. 25Lo interrogarono e gli dissero:  
"Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?". 26Giovanni rispose loro: "Io battezzo  
con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, 27uno che viene dopo di me, al quale io non son  
degnò di sciogliere il legaccio del sandalo". 28Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove  
Giovanni stava battezzando.

**29Il giorno dopo**, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! 30Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. 31Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele". 32Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. 34E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

I primi discepoli

**[35]Il giorno dopo** Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36]e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». [37]E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. [38]Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». [39]Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

[40]Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. [41]Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» [42]e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

**[43]Il giorno dopo** Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». [44]Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. [45]Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret». [46]Natanaèle esclamò: «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». [47]Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». [48]Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». [49]Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». [50]Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». [51]Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

Grazie a voi. Innanzitutto ritengo che sia bello tornare ad incontrarci intorno alla Parola di Dio. Visto che parliamo di incontro, di fatto non solo parliamo, ma lo viviamo. E, attraverso la Parola, il Signore stesso ci incontra e consente il nostro incontrarci.

Questo è il tema di oggi, tema che ritornerà anche nei successivi appuntamenti:

### **Gesù incontra e fa incontrare.**

Di fatto, molto spesso, gli incontri che Gesù vive con qualche personaggio poi generano altri incontri. È una dinamica che vedremo anche oggi.

Se non ricordo male, già una decina di anni fa nella Fractio Panis era stato affrontato il Vangelo di Giovanni e l'avevamo commentato per due anni, dal 2007 al 2009. Quindi le pagine che leggeremo quest'anno, per alcuni di voi, sono pagine già conosciute.

Tuttavia, quest'anno, accostiamo il Vangelo di Giovanni con questa prospettiva particolare: gli incontri di Gesù narrati dall'evangelista .

Questo è un tema che attraversa tutti e quattro i Vangeli. Anche gli altri tre vangeli ci raccontano numerosi incontri, però in Giovanni è forse accentuata la dimensione non solo degli incontri, ma anche dei dialoghi. Infatti, nel Vangelo di Giovanni, **Gesù dialoga molto**: ci sono dei lunghi dialoghi che accompagnano gli incontri, non tanto qui, al capitolo primo, quanto nelle pagine che avremo modo di leggere nei prossimi incontri.

Oggi affrontiamo un primo incontro: **l'incontro di Gesù con i primi discepoli**, narrato nel cap.1 di Giovanni, che è **preceduto da** un altro incontro importante, al quale dovremo fare un po' di attenzione: **l'incontro** stesso che Gesù vive **con Giovanni Battista**, anche se poi dovremo precisare meglio questo titolo. Sul foglio che vi è stato distribuito viene riportato tutto il capitolo primo del Vangelo di Giovanni, incluso il **prologo**: versetti **1-18**.

Non dobbiamo leggerlo e commentarlo tutto, ma semplicemente mettere in luce alcune dinamiche fondamentali proprio **in questa prospettiva dell'incontro**.

Il Vangelo di Giovanni si apre con il prologo, che contiene questa affermazione fondamentale:

**In principio** era il Verbo,

Questo principio evoca il principio della Genesi, quindi l'inizio di tutta la Bibbia.

**In principio** era la Parola.

Più avanti, al versetto 14, si dice che **il Verbo** ( la Parola ) **si fece carne**  
**e venne ad abitare** in mezzo a noi;

esattamente: a mettere la sua tenda **in mezzo a noi**

**il Verbo era presso Dio**  
**e il Verbo era Dio.**

Già questa prima espressione è importante per il tema che ci guiderà quest'anno: dire che la Parola **era presso Dio** significa dire che Dio, di cui ci parla la Bibbia, è un "Dio che parla", è un Dio che è Parola.

La Parola è sempre rivolta a qualcuno, la parola è sempre tesa ad intessere non solo un dialogo, ma più profondamente una relazione.

Inoltre, il prologo ci dice che questa Parola si fa carne e dunque si fa corpo. E facendosi corpo si fa anche relazione, perché la nostra corporeità non è solo qualcosa che ci identifica nel nostro essere individuale, ma anche attraverso la nostra corporeità noi ci relazioniamo.

Infatti "*corpo*" significa "*parola*", "*occhi*", "*orecchi*", "*bocca*", "*mani*"... tutto ciò che ci consente di vivere relazioni e incontri tra di noi.

Se avessi dovuto parlare dell'Incarnazione, in un passato anche recente, non solo dal punto di vista esegetico, ma anche più teologico, avrei dovuto sottolineare maggiormente la dimensione della storia: se Dio si incarna, vuol dire che entra nella nostra storia; quindi Dio si rivela nella storia, attraverso la storia. La storia di Gesù può essere raccontata come ogni altra storia, perché la rivelazione di Dio avviene attraverso la Storia.

Oggi, forse, abbiamo maturato una sensibilità che ci porta a sottolineare un altro aspetto, senza trascurare quello già descritto, che rimane vero:

facendosi carne, **la Parola di Dio** non solo **entra nella storia**, ma anche entra **nelle nostre relazioni**;  
**si fa essa stessa " relazione"**; **si fa essa stessa "incontro"**.

Quindi non solo la storia è rivelazione di Dio, ma lo sono anche i nostri incontri che diventano luogo in cui possiamo incontrare e conoscere il mistero di Dio.

Questa è un po' la prospettiva con cui accostiamo quest'anno le pagine del Vangelo di Giovanni:  
**la Parola "si fa carne"**, la Parola **"si fa incontro"**, la Parola **"si fa relazione"**.

Eccovi un'altra breve premessa, sempre sul Vangelo di Giovanni.

Chi ha fatto il percorso l'altra volta, forse, ricorda che il Vangelo di Giovanni è un po' particolare, perché **in ogni pagina sono ricomprese tutte le altre pagine**, cioè il Vangelo di Giovanni è anche un po' complicato da leggere: ogni volta che leggiamo una pagina dovremmo ricordare tutto l'insieme del Vangelo per riuscire a capirla.

Un mio maestro **Jacques Dupont**, monaco benedettino belga, grande esegeta, specialista dei Vangeli sinottici e degli Atti degli apostoli, ha commentato pochissimo il Vangelo di Giovanni.

Mi ricordo che una volta venne in comunità e ci parlò degli altri tre Vangeli.

Allora uno di noi gli chiese il motivo per cui non parlasse del Vangelo di Giovanni. Lui rispose: "Giovanni non è interessante, perché dice sempre la stessa cosa...".

La sua era una battuta, ma ha qualcosa di vero, nel senso che Giovanni ha alcuni grandi temi, su cui continua a insistere, anche se lo fa sempre con immagini, linguaggi, narrazioni differenti, però in ogni narrazione ritroviamo quelli che sono i grandi temi del Vangelo.

Anche in questa prima pagina ci sono già tutti i temi che poi ritroveremo nelle pagine successive.

Quindi, essendo questo il primo incontro, in qualche modo è anche introduttivo agli incontri che farete durante tutto il percorso di quest'anno di Fractio Panis.

Infine eccovi un'ultimissima premessa... Poi passiamo a leggere il testo di oggi.

Quando leggiamo il Vangelo di Giovanni dobbiamo sempre fare attenzione ad un duplice livello, che in esso è presente:

- c'è il *livello della "carne"*, cioè il livello della storia, il livello esistenziale che concerne la vita e la storia di ciascuno di noi. **Gesù ha vissuto ed è morto come ogni altro uomo.**

È una dimensione molto umana della sua vicenda, quella che anche Ruffino ha ricordato nella sua introduzione e a cui bisogna fare grande attenzione, perché occorre sfatare un pregiudizio che forse ha accompagnato a volte la lettura del Vangelo di Giovanni.

Infatti si è pensato sempre a lui come all'"aquila che vola alto", che ha una comprensione più profonda del ministero di Gesù - ed è vero -; ma il Vangelo di Giovanni è quello che sottolinea forse più degli altri, la sua dimensione umana, proprio la dimensione dell'incarnazione;

- nello stesso tempo, c'è un secondo livello di lettura, che possiamo distinguere ma non separare (proprio perché dobbiamo tener insieme i due livelli), secondo il quale avviene che, a livello della "carne", **nella storia umana**, Giovanni ci invita sempre **riconoscere il "mistero di Dio che si rivela", la "gloria di Dio che si rivela"**.

Quindi, quando leggiamo le pagine di Giovanni dobbiamo sempre fare attenzione a non trascurare e neppure a contrapporre, ma a tenere insieme quei due livelli:

- **il livello esistenziale, il livello dell'incarnazione di Gesù**

- **il livello della gloria e del mistero di Dio che si rivela** nello spessore di quella "carne", di quella storia che Gesù ha vissuto e che il Vangelo ci narra.

Giovanni ci dice questo per aiutarci anche ad avere uno sguardo "diverso" sulla nostra vita: il mistero di Dio non si rivela solo nell'umanità di Gesù, ma anche nella nostra stessa umanità, se è vissuta veramente in pienezza.

Non dobbiamo andare a cercare altrove **il mistero di Dio che si rivela**, ma **dobbiamo cercarlo, trovarlo dentro lo "spessore umano" della nostra esistenza**, quindi in tutto ciò viviamo, nel bene e nel male, anche in tutte le nostre relazioni e i nostri incontri.

Guardare agli incontri che Gesù vive significa comprendere come anche **negli incontri che noi viviamo**

- anche in questo nostro incontro qui, ora - **c'è il mistero di Dio che si rivela.**

Ecco, Giovanni insiste su questo aspetto e ci invita a fare sempre molta attenzione.

Finisco qui le premesse. Proviamo a dare un'occhiata a ciò che Giovanni racconta nel primo capitolo del suo Vangelo.

Possiamo fare una prima osservazione molto elementare, ma che ha un suo significato:

**il primo capitolo è scandito da un tempo preciso.**

Se lo rileggete con calma, vi accorgete che in esso Giovanni ripete tre volte **"Il giorno dopo"**, ai versetti 29, 35 e 43:

29 **Il giorno dopo**, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: ...

35 **Il giorno dopo** Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli

43 **Il giorno dopo** Gesù aveva stabilito di (volle) partire per la Galilea;

Allora vuol dire che, in questo primo capitolo, il Vangelo di Giovanni ci racconta quattro giorni, **i primi quattro giorni che Gesù vive all'inizio del suo ministero pubblico**. Anche questo è un aspetto prezioso che dice, appunto, la dimensione dell'Incarnazione.

Il Verbo entra nella storia, entra nel nostro tempo e vive il ritmo del nostro tempo: il giorno dopo...Il giorno dopo...Il giorno dopo..., così come la nostra vita è scandita dal susseguirsi dei giorni.

Tuttavia, **in questo livello molto umano** c'è sempre un livello simbolico che **si manifesta** nel Vangelo di Giovanni, cioè **il livello della gloria di Dio**.

Allora qui possiamo fare attenzione a come inizia poi il capitolo successivo, il capitolo secondo:

### **Le nozze di Cana**

1 **Tre giorni dopo** (Il terzo giorno), ci fu **uno spozalizio** (una festa di nozze) a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù... E poi c'è il racconto delle nozze di Cana.

Siamo al terzo giorno. Allora cosa significa?

Abbiamo

4 giorni (cap.1) e – sembrerebbe - altri 3 giorni (cap.2), quindi sono 7 giorni

**7** → *Cosa ci richiama?* Richiama non solo la nostra settimana, ma anche la settimana della Creazione.

Poi, se confrontiamo l'inizio della Genesi con l'inizio del Vangelo secondo Giovanni

1 Genesi

1 1

<sup>1</sup>**In principio** Dio creò il cielo e la terra...

**Vangelo secondo Giovanni**

**1**

<sup>1</sup>**In principio** era il Verbo,...

notiamo che entrambi i testi iniziano con "**In principio**".

Allora la prima parola che con cui Giovanni apre il suo Vangelo è una parola che ci rimanda alla Genesi, quindi alla settimana della Creazione. È come se Giovanni, con quella prima settimana narrata nelle pagine iniziali del suo Vangelo, intendesse richiamare la prima settimana della Creazione.

Tuttavia - attenzione! - forse è possibile anche un'altra lettura. Qui il discorso è un po' complicato, ma cerco di chiarirlo il più possibile:

se contiamo i giorni alla maniera ebraica, dovremmo dire che quel "terzo giorno" che introduce il racconto delle nozze di Cana, più che un terzo giorno, è un "secondo giorno".

Allora abbiamo, sempre nel Vangelo di Giovanni, i 4 giorni del primo capitolo uniti ai 2 giorni del secondo capitolo fanno 6 giorni.

**6**→ è una **cifra simbolica importante nel Vangelo di Giovanni**: ricorre continuamente il numero 6.

Ad esempio, nel luogo dove si svolgono le nozze di Cana ci sono 6 giare; la vicenda della donna di Samaria che va al pozzo si intreccia con quella di 6 uomini (i cinque mariti avuti e l'attuale che non è suo marito); l'ora sesta ricorre più volte: la più conosciuta riguarda Gesù che muore proprio in quell'ora...

Ecco, **6** è una cifra importante nel Vangelo di Giovanni e **indica "incompiutezza", "mancanza"**: se nella Bibbia 7 è il numero della pienezza, allora 6 significa 7-1.

Manca ancora qualcosa ad un compimento: manca un giorno, manca un'ora, manca del vino, manca dell'acqua, manca uno sposo... C'è qualcosa che manca alla pienezza della vita umana.

Questo è un aspetto che Giovanni ci segnala e che dice - lo vedremo tra un attimo con la figura del Battista - **l'importanza dell'incontro**: l'incompletezza del numero 6 segnala che ciascuno di noi vive un'incompletezza; ciascuno di noi non è compiuto in se stesso e ha bisogno di qualcun altro; ha bisogno di una relazione, ha bisogno di uscire da se stesso per incontrare qualcun altro, **per trovare il compimento della propria vita**. La propria vita non si compie in se stessa: ha bisogno sempre di una relazione per compiersi, ha bisogno di un incontro.

**Giovanni, quando parla dell'importanza dell'incontro, non solo allude all'incontro con il mistero di Dio, ma allude anche a quegli incontri che siamo chiamati a vivere nelle nostre relazioni.**

(Riprenderemo poi questo aspetto quando verrete a Dumenza.)

Ruffino prima, nella sua introduzione, vi ha richiamato il tema della donna.

**La donna, nel Vangelo di Giovanni** - ve lo anticipo solo, poi lo riprenderemo - è **una figura di "attesa"**: è la figura che, più di altre, sottolinea la mancanza che attende un compimento, che attende una pienezza.

Torniamo ora ai primi quattro giorni del ministero pubblico di Gesù - riportati nel primo capitolo del Vangelo di Giovanni - e lasciamo da parte il "terzo giorno"<sup>(1)</sup> Tre giorni dopo...) di Cana di cui si parla al cap. 2.

Giovanni caratterizza in modo preciso quei quattro giorni:

- nel primo giorno il suo sguardo si concentra sul Battista;
- nel secondo giorno avviene il primo incontro: **Gesù incontra il Battista**;
- nel terzo giorno abbiamo l'incontro di **Gesù con i primi tre discepoli**, che sono:

**Andrea** (il primo ad essere "chiamato" nel Vangelo di Giovanni);

poi, insieme a lui, c'è **un discepolo "anonimo"** (Giovanni non dice il suo nome e questo ci interroga su chi possa essere quel discepolo senza nome);

infine **Simone**, fratello di Andrea;

- nel quarto giorno (quello che conclude il cap.1), ci viene narrato l'incontro di Gesù con **altri due discepoli**:

**Filippo**  
**Natanaèle.**



Questa è la scansione temporale del primo capitolo del Vangelo di Giovanni: quattro giorni, in cui vengono narrati gli incontri di Gesù, prima con il Battista e poi con i primi cinque suoi discepoli.

Nel primo giorno non c'è alcun incontro che riguarda Gesù, è narrato invece quello di Giovanni Battista con sacerdoti e leviti inviati a lui da Gerusalemme. I Giudei lo interrogano per sapere chi sia. Infatti gli domandano (Gv 1,19):

19...: "Chi sei tu?".

Prima di parlare della testimonianza di questo profeta, occorre sottolineare che, quando si parla di lui definendolo "il Battista", di per sé quel titolo gli viene dato sulla base della tradizione sinottica, che sottolinea il fatto che lui impartisca il battesimo, più propriamente un battesimo di penitenza e di conversione.

Per il quarto Vangelo si dovrebbe parlare piuttosto di **Giovanni** come "**il testimone**".

Infatti, ogni volta che il **quarto Vangelo** parla di **Giovanni**, **sottolinea sempre la sua testimonianza**.

Anche nel prologo, quando per due volte si parla di Giovanni si sottolinea la sua testimonianza, ai versetti 7-8 e 15:

7Egli venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.

8Egli non era la luce,  
ma **doveva render (dare) testimonianza** alla luce.

15Giovanni gli **rende testimonianza**  
e grida (proclama): "Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me".

Poi, al termine del prologo, all'inizio della parte narrativa, si ritorna a sottolineare la testimonianza di Giovanni:

19E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo:....

Poiché ancora una volta viene rimarcata la sua testimonianza, allora l'appellativo di **Giovanni** è "il testimone".

Vedremo meglio, tra poco, che lui è **il primo grande testimone del Vangelo di Giovanni**.

Ci saranno poi altri testimoni a cui fare attenzione.

La testimonianza di Giovanni Battista è espressa in questi termini, che sembrano un po' ridondanti, un po' ripetitivi, ma Giovanni Evangelista soppesa le parole, dice nulla a caso (Gv1,20):

20Egli **confessò e non negò**, e confessò: "Io non sono il Cristo".

"**confessò**" e "**non negò**" → ecco due verbi importanti per il Vangelo di Giovanni, perché sono due verbi che caratterizzano il "discepolo", oltre che il "testimone".

**Giovanni Battista** innanzitutto "**confessa**".

Nel Vangelo di Giovanni ci sono due passi, nelle pagine che seguono il cap. 1, in cui si ricorda che coloro che "confessavano" la loro fede in Gesù correvano il rischio di essere espulsi dalla sinagoga.

Il primo è al capitolo 9, dopo che Gesù ha guarito il cieco nato, quando i genitori del cieco, interrogati dai farisei, non prendono posizione:

<sup>20</sup>I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; <sup>21</sup>ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé».

<sup>22</sup>Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; **infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.** (Gv 9, 20-22)

(Il verbo "... riconosciuto" nella stesura originale è detto con lo stesso verbo con cui si dice che Giovanni Battista "confessò").



Il secondo passo è al capitolo 12, alla fine della prima parte della Vangelo di Giovanni, il cosiddetto Libro dei Segni, in cui si dice, al versetto 42, che

<sup>42</sup> ... anche tra i capi, molti  
credettero in lui (Gesù),  
ma a causa dei farisei, non  
lo riconoscevano apertamente (non lo dichiaravano) C'è ancora lo stesso verbo: non lo  
per no **per non essere espulsi confessavano**  
**dalla sinagoga. (Gv 12,42)**

Qui siamo in un'epoca, dopo il 70 d.C. e dopo la distruzione del tempio, in cui c'è già questa prassi: chi "confessa" il nome di Gesù viene espulso dalla sinagoga. È un problema che probabilmente vive la prima comunità a cui Giovanni Evangelista rivolge il suo Vangelo.

Egli allora ricorda la testimonianza del Battista nei termini di "confessione", per incoraggiare i cristiani della sua comunità a "confessare" il nome di Gesù, anche se quella loro testimonianza può comportare l'espulsione dalla sinagoga.

Il verbo "non negò" è lo stesso verbo "rinneare" che viene usato per descrivere il rinnegamento di Pietro nei confronti di Gesù, dopo il suo arresto.

Quindi "il testimone" chi è?

**"Il testimone"** è colui che **"confessa"**, come fa Giovanni Battista, e **"non rinnega"**, come invece farà **Pietro**.

**Tuttavia è interessante il modo con cui Giovanni Battista offre la sua "confessione" di fede:**

<sup>20</sup> Egli confessò e non negò, e confessò: **"Io non sono il Cristo"**.

<sup>21</sup> Allora gli chiesero: "Che cosa (chi sei) dunque? Sei Elia?". Rispose: "Non lo sono". (Dissero:) "Sei tu il profeta?". Rispose: "No".

È interessante e può sembrare strano che Giovanni offra la propria testimonianza, non dicendo "chi è", ma dicendo "chi non è": **non sono il Cristo, non sono Elia, non sono il profeta**.

*Che cosa significa costruire la propria identità non dicendo "ciò che si è", ma dicendo "ciò che non si è"?* In fondo significa sottolineare ciò che ho accennato prima, cioè significa sottolineare il proprio limite, la propria mancanza, la propria incompiutezza: "io non sono...".

C'è un limite, una mancanza, che fa riferimento, dunque, ad una relazione, attraverso la quale si compie la propria identità. Ciascuno di noi non costruisce la propria identità rimanendo chiuso in se stesso, nella propria autosufficienza, che lo lascia però prigioniero anche dei propri limiti, delle proprie mancanze; la costruisce nella misura in cui scopre di aver bisogno di qualcun altro che gli permetta di costruirla.

Quindi **ogni individuo, per costruire la propria identità, ha bisogno di una relazione, ha bisogno di un incontro**.

L'evangelista Giovanni, anche attraverso il modo in cui il Battista offre la sua testimonianza, sottolinea proprio questo tema: **ogni persona ha bisogno dell'incontro con l'altro per dire "chi è"**; non può dire "chi è" se non attraverso la scoperta di un limite, di una mancanza, che l'apre alla relazione, che l'apre all'incontro. Non è nell'autosufficienza che si trova la propria identità, la si trova solo nella relazione con gli altri... e con Dio.

Infatti, quando il Battista viene ulteriormente sollecitato a dire la propria identità

<sup>22</sup> Gli dissero dunque: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?"

così risponde:

<sup>23</sup> .... "Io sono voce di uno che grida nel deserto:  
preparate (rendete diritta) la via del Signore,  
come disse il profeta Isaia".

Giovanni dice la propria identità, ma citando le Scritture, in quel caso cita un testo del profeta Isaia.

È come se dicesse di trovare la propria identità nella relazione con l' "altro" e nella relazione con Dio attraverso l'ascolto della sua Parola, attraverso l'ascolto delle Scritture.

**Il Vangelo di Giovanni ci parla di un'identità relazionale**, aperta in entrambe le direzioni: **verso Dio attraverso le Scritture, verso gli altri attraverso gli incontri.**

Anche nei sinottici troviamo la citazione di Isaia che il Battista cita per dire chi è.

Tuttavia, nel Vangelo di Giovanni, quella citazione è molto più essenziale rispetto a quella riportata negli altri vangeli. Si limita semplicemente al v. 3 del capitolo 40 di Isaia:

<sup>3</sup> **Una voce grida:** (Io sono voce di uno  
«Nel deserto che grida nel deserto:  
preparate «Rendete diritta...)  
la via al Signore,...

Non c'è alcun accenno al tema della conversione, della penitenza, ma semplicemente riporta quel "rendere diritta" la via del Signore.

*Cosa significa "rendere diritta" la via del Signore?* Significa: preparatevi ad un incontro.

Se il Signore viene come *Parola che si fa carne*, "preparare la sua via" significa rendere possibile la comunicazione, rendere possibile l'incontro.

Ecco, l'insistenza è sempre su questo tema dell'incontro: "Preparatevi a vivere la comunicazione con il Signore; preparatevi a vivere l'incontro con Lui".

Poi, più avanti, Giovanni Battista dice una parola, che sembra del tutto simile a quella che dice e viene riportata nei Vangeli sinottici.

Tuttavia dobbiamo rilevare, anche in questo caso, una differenza:

<sup>26</sup> Giovanni rispose loro (ai sacerdoti e ai leviti): "Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, **27 uno** (colui) che viene dopo di me, **al quale** (a lui) io non son degno di **sciogliere il legaccio** (slegare il laccio) del sandalo".

Qui il testo italiano non traduce bene il testo greco:

**io non son degno** di slegare il laccio del sandalo" → è la stessa espressione che leggiamo nei sinottici

è una manifestazione di umiltà, di riconoscimento della superiorità di Gesù rispetto a lui.

Più esattamente, il testo greco non usa qui il termine *ikanos* (degn),

ma usa il termine *ἀξιος* (*axios*) → io non ho l'autorità, io non ho il diritto...  
di slegare il laccio del sandalo.

Qui, probabilmente, Giovanni Battista fa riferimento alla cosiddetta legge del "levirato".

*Cos'è la legge del "levirato"?* Ne abbiamo parlato quando abbiamo parlato della resurrezione.

Ricordate la vicenda della donna con sette mariti? Alla morte di ogni marito, il parente più prossimo deve sposare la vedova per assicurare una discendenza al marito morto.

Ecco, nel Deuteronomio, per rinunciare a quel diritto del levirato, veniva compiuto un gesto: ci si toglieva il sandalo, o la scarpa, e lo si dava a chi si consegnava il diritto di sposare la donna, cioè si rinunciava al diritto- dovere di sposare la vedova a favore di qualcun altro, di qualche altro parente.

Questo passaggio veniva simboleggiato, ritualizzato, attraverso la consegna del sandalo.

Questo è ciò che si legge anche nel Libro di Rut.

In estrema sintesi:

Durante una carestia, Elimelec di Betlemme emigra nel vicino paese transgiordano di Moab insieme alla moglie Noemi ed ai due figli. I due figli sposano due donne moabite, Orpa e Rut.

Nel giro di pochi anni sia Elimelec, sia i due figli muoiono. Noemi allora decide di fare rientro in Giudea e congeda le nuore; ma, mentre Orpa rimane nel paese di Moab, Rut decide di seguirla nel suo rientro a Betlemme.

Il loro ritorno coincide con l'inizio della mietitura dell'orzo. Un giorno Rut va a spigolare nei campi di Booz, parente di suo marito, che non solo la lascia fare, ma anzi le offre da mangiare ed ordina ai suoi servi di lasciar cadere apposta delle spighe dai manipoli, perché le possa raccogliere.

Quando Rut riferisce la cosa a Noemi, questa esulta perchè sa che Booz è parente di Elimelec e dunque può essere loro "riscattatore". L'astuta Noemi prepara l'incontro decisivo tra Rut e Booz, consigliando alla nuora un comportamento simile a quello di una sposa: una volta che Booz si è coricato sull'aia, ella si sdraia accanto ai suoi piedi. Quando il padrone del campo si desta, **Rut si rivolge a lui come al suo riscattatore. L'uomo acconsentirebbe, ma fa presente che c'è un parente di Elimelec più prossimo di lui che potrebbe ambire, a buon diritto, a quel ruolo**. Booz va dal pretendente e utilizza un abile stratagemma per dissuaderlo. Alla presenza di ben dieci testimoni, trattandosi di un atto giuridico ufficiale, propone all'altro il riscatto delle proprietà di Elimelec, il defunto marito di Noemi.

**Il suo rivale sarebbe disposto al riscatto ma, quando viene a sapere da Booz che ciò comporta anche il matrimonio con la sua nuora vedova, non se la sente di assumersi quest'onere** (non vuole danneggiare la sua propria eredità) **e rifiuta in favore di Booz.**

Allora così si legge al cap 4 del Libro di Rut:

[7]Una volta in Israele esisteva questa usanza relativa al diritto del riscatto o della permuta, per convalidare ogni atto: uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro; era questo il modo di attestare in Israele. [8]Così **chi aveva il diritto di riscatto disse a Booz: «Acquista tu il mio diritto di riscatto»; si tolse il sandalo e glielo diede.**

Allora, cosa vuol dire il Battista con quel linguaggio simbolico: "io non son degno di slegare il laccio del sandalo?". Il Battista vuole dire: "Non sono io lo sposo. Lo sposo è lui (Gesù). È Lui che ha il diritto di sposare la sposa. È Cristo lo sposo".

Ecco, la tematica nuziale, la tematica sponsale, è molto forte nel Vangelo di Giovanni.

Come ho già detto, subito dopo il primo capitolo, ci sarà il racconto delle nozze di Cana: quello è il primo "segno" che Gesù opera, secondo il Vangelo di Giovanni, e lo realizza in una festa di nozze.

Nel vostro cammino di quest'anno non è prevista la lettura di quel testo; ma, se lo leggessimo, sarebbe evidente questo fatto: attraverso tutto il racconto simbolico del cap. 2, Giovanni vuole mostrare che è Gesù lo sposo che deve incontrare la sposa.

Tutti gli accadimenti descritti finora avvengono nella prima giornata, in cui il primo "sguardo" si fissa sul Battista.

È molto importante arrivare al **secondo giorno**, perché si narra **l'incontro tra Gesù e Giovanni Battista**. Gesù sta zitto. È Giovanni che offre la sua testimonianza dicendo:

"Ecco l'agnello di Dio,...

È interessante notare che nei Vangeli sinottici, invece, l'identità di Gesù sia rivelata dal Padre; è la voce del Padre che, dall'alto dei cieli, dice:

«Tu sei il mio figlio, il prediletto, in te ho posto il mio compiacimento».

Nel quarto Vangelo, a rivelare l'identità di Gesù, non è il Padre, è un uomo, è Giovanni Battista, il testimone, che vive un incontro con Gesù e, attraverso quell'incontro ha una conoscenza più profonda di chi sia Gesù. Al versetto 30 dice:

“...<sup>30</sup> Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. <sup>31</sup>**Io non lo conoscevo,** ma sono venuto a battezzare **con acqua** (nell'acqua) perché egli fosse **fatto conoscere** (manifestato) a Israele”.

Un'altra volta, più avanti nel cap., 1, al versetto 33, Giovanni dirà ancora: "Io non lo conoscevo":

<sup>32</sup>Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. <sup>33</sup>**Io non lo conoscevo,**...

Attenzione! Giovanni Battista aveva detto al versetto 27 che Gesù è ... colui che viene **dopo** di me. Così noi l'abbiamo tradotto, ma il termine *dopo*, in greco, può essere tradotto sia con "*dopo*", sia con "*dietro*".

Allora Giovanni dice che Gesù non è solamente "colui che viene **dopo** di me", in senso temporale, ma anche potremmo intendere quella definizione di Gesù così: Gesù è "colui che viene **dietro** a me".

*In che senso Gesù è "dietro" a Giovanni? Gesù è **dietro a Giovanni**, nel senso che **appartiene al gruppo dei suoi discepoli**. Infatti è probabile che, inizialmente, Gesù sia stato insieme a Giovanni Battista almeno per un certo periodo e abbia condiviso la sua vita, così come hanno fatto gli altri discepoli.*

Allora Giovanni, in quel momento dell'incontro con Gesù, è come se dicesse: <sup>27</sup> Colui che viene **dietro** di me mi passa avanti. Finora è stato mio discepolo, adesso mi passa avanti, perché io devo diventare suo discepolo".

Allora, mentre nella tradizione sinottica sembra che Giovanni Battista e Gesù si incontrino solamente in occasione del battesimo di quest'ultimo (Gesù arriva al Giordano, viene battezzato da Giovanni Battista e poi se ne va, quindi l'incontro avviene solo in quell'occasione) nel Vangelo di Giovanni si allude ad una comunanza di vita che c'è stata tra i due, almeno per un certo periodo, nel deserto.

Tant'è vero che, se leggiamo con attenzione questo brano, notiamo che, di per sé, il quarto Vangelo non racconta il battesimo di Gesù come fanno i sinottici, ma parla di "Giovanni Battista che ricorda" ciò che è successo quando ha battezzato Gesù. Inoltre, è proprio attraverso quel ricordo, quella memoria non solo dell'incontro con Gesù in quell'occasione, ma anche di quelli precedenti, avuti con lui durante il periodo della loro vita insieme, che il Battista arriva a capire chi è Gesù.

Per due volte Giovanni dice nei confronti di Gesù: "**Io non lo conosco**".

Ritengo che quell'affermazione debba essere intesa in senso "forte": è come se il Battista fosse consapevole di aver avuto Gesù tra i suoi discepoli, di aver vissuto insieme a Lui e di averlo incontrato più volte, ma senza rendersi conto di chi davvero fosse.

Nel momento in cui Giovanni ricorda quegli incontri ( in particolare quello avvenuto in occasione del battesimo) e li medita che, pian piano, matura la consapevolezza dell'identità di Gesù, chi fosse davvero, fino ad arrivare alla sua professione di fede, la più alta, riportata nel versetto 34:

<sup>34</sup>E io ho visto e ho **reso testimonianza** (testimoniato) che questi è il Figlio di Dio".

Anche questo è un aspetto interessante, che ci dice qualcosa sulla "**qualità**" dei nostri incontri.

**Non basta incontrare le persone. Bisogna che l'incontro diventi " memoria"**, diventi capacità di farlo sedimentare nella nostra memoria, nella nostra percezione, nella nostra consapevolezza.

Infatti è solo attraverso la memoria degli incontri che viviamo che scopriamo davvero il volto, il segreto che si nasconde in ciascuno di noi, in ciascuna persona che incontriamo.

Di per sé, la parola che dice il Battista, la può dire ciascuno di noi dell'"altro" affermando: "Io non ti conosco davvero!"

**È solamente nella "pazienza"** con cui viviamo gli incontri, con cui li pensiamo, li maturiamo e li meditiamo, **che riusciamo pian piano a scoprire davvero chi è l'"altro"**.

Questo vale anche per il Battista nei confronti di Gesù: non è una conoscenza immediata, ma è una conoscenza che avviene attraverso l'incontro, attraverso soprattutto la capacità di "fare memoria", di ricordare ciò che è stato vissuto.

**Nel terzo giorno** assistiamo ad un " passaggio" di sequela:

<sup>135</sup>**Il giorno dopo** Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36]e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

È la seconda volta che Gesù viene proclamato da Giovanni Battista " l'agnello di Dio", ma ora ciò avviene in un proclamazione pubblica: Giovanni lo dice anche ai suoi discepoli e due di loro scelgono di seguire Gesù:

<sup>137</sup>E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Iniziano a diventare due discepoli di Gesù.

È in qualche modo ciò che Giovanni Battista vive personalmente, perché vedendo arrivare Gesù verso di lui, dice: "Era prima dietro di me, adesso mi passa avanti, perché io devo diventare suo discepolo". È la stessa scelta che fanno poi anche due dei suoi discepoli: sentita la testimonianza del Battista («Ecco l'agnello di Dio!») iniziano a seguire Gesù.

<sup>[38]</sup> Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cosa cercate?».

Qui, appunto, in questo terzo giorno e poi anche nel giorno successivo, Gesù vive l'incontro con coloro che diventeranno i suoi primi discepoli:

il terzo giorno, prima con due discepoli del Battista, Andrea e un discepolo senza nome, poi con Simone (fratello di Andrea);

il quarto giorno con Filippo e Natanaèle.

Leggendo il testo, si nota che le modalità di incontro sono molto diverse.

Quindi non c'è un'unica modalità **per incontrare Gesù e per diventare suoi discepoli, ci sono modalità diverse.**

Anche questo è un tratto peculiare del modo di raccontare di Giovanni Evangelista.

Infatti, nei sinottici, la modalità d'incontro di Gesù con coloro che diventeranno suoi discepoli è generalmente la stessa: Gesù *passa* (in un luogo), *vede*, *chiama* alcune persone, che iniziano a seguirlo.

C'è qualche variante: ad esempio nel Vangelo di Luca c'è " il segno" della pesca miracolosa, per Matteo c'è un racconto con una sua peculiarità...

Di fatto, nei sinottici, lo schema dell'incontro di Gesù con coloro che diventeranno suoi discepoli è sempre lo stesso. Al contrario, Giovanni racconta modalità diverse di incontro. Non c'è un solo modo per incontrare Gesù, non c'è un solo modo per diventare suo discepolo; non c'è un solo modo attraverso cui Gesù chiama alla sua sequela.

Anzi, nel primo modo che ci viene narrato da Giovanni Evangelista, la sequela a Gesù non avviene attraverso una "chiamata", non è un racconto di "vocazione".

I primi due discepoli del Battista iniziano a seguire Gesù, perché hanno sentito la testimonianza del Battista, non perché sono stati chiamati da Gesù; anzi, Gesù sembra quasi dissuaderli dalla sequela.

La prima cosa che Gesù fa è voltarsi e <sup>[38]</sup> vedendo che lo seguivano, disse: «Che cosa cercate?».

Questa è la modalità "alta" con cui Gesù esprime la sua domanda.

Potremmo ritradurla in una modalità "più banale". Infatti è come se Gesù dicesse: «Ma che cosa volete? Che cosa state cercando?».

Giovanni Evangelista gioca sempre sull'ambiguità delle parole, per cui sia le parole di Gesù, sia quelle degli altri personaggi, possono essere lette ad un duplice livello:

il primo livello è quello più banale: «Che cosa volete?»;

il secondo livello, più profondo, è quello di Gesù che chiede ai due che lo seguono: «Che cosa cercate?».

C'è **la ricerca profonda dell'uomo che viene interrogata.**

**Il tema della ricerca** è un tema che **attraversa tutti i vangeli**: tutti i vangeli, **all'inizio e alla fine, hanno delle scene di ricerca.**

Nel Vangelo di Giovanni,

all'inizio, abbiamo la scena in cui Gesù chiede a due discepoli che lo seguono:

«**Che cosa cercate?**».

Alla sua fine abbiamo la stessa domanda che Gesù rivolge a Maria di Magdala il giorno della sua risurrezione: Gesù le appare, ma lei non lo riconosce. Vedendola piangere le chiede (Gv 20, 15):

15 Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? **Chi cerchi?**».

Notate però la differenza: all'inizio del Vangelo la domanda è: «**Che cosa cercate?**»;

alla fine la domanda diventa «**Chi cerchi?**»

Allora, non bisogna cercare qualcosa, bisogna cercare qualcuno, **bisogna cercare l'incontro personale con qualcuno**, cioè la nostra ricerca, **il senso della nostra vita**, si personalizza attraverso l'incontro.

"Cercare il senso della nostra vita" significa cercare qualcuno da incontrare.

Certo, il Signore è risorto, ma la ricerca del Signore passa attraverso tutti gli altri incontri che personalmente possiamo vivere.

«**Chi cercate?**»

Gesù, nel Vangelo di Giovanni, interroga sempre la nostra ricerca.

La domanda "chi cercate?", posta da Lui nel giardino della resurrezione a Maria di Magdala (GV 20,15), Gesù l'aveva rivolta anche a Giuda, ai soldati e alle guardie, giunti nel giardino dove lui si trovava per arrestarlo (Gv 18,4):

<sup>3</sup>Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. <sup>4</sup>Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «**Chi cercate?**».

È un modo con cui viene interrogata la nostra ricerca: se cerchiamo nel modo giusto, "*troviamo*" e "*incontriamo*" colui che cerchiamo; se cerchiamo in modo sbagliato, non troviamo e non incontriamo colui che cerchiamo.

Ora non abbiamo tempo per approfondire questo aspetto, ma sottolineo che il tema della ricerca è un aspetto decisivo non solo nel Vangelo di Giovanni, ma anche negli altri Vangeli.

**I vangeli** sono come una grande mappa del tesoro: **ci insegnano a "come" cercare**: se cerchiamo nel modo giusto troviamo il Signore e viviamo davvero l'incontro con Lui; altrimenti la nostra ricerca naufraga nel nulla e non accade alcun incontro.

«**Che cosa cercate?**»: quella è la domanda che Gesù rivolge ai due discepoli del Battista che lo seguivano. I due gli risposero ponendogli una domanda:

[38]...Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti (dimori)?».

Vogliono sapere dove sia la sua casa.

Anche qui c'è **un duplice livello di lettura**: un livello più banale e un livello più profondo, che non sono da separare, ma sempre da tenere insieme.

un livello più banale: «Rabbì,... dove dimori?» si deve intendere così:« Dov'è la tua scuola?», cioè i due chiedono a Gesù dove sia la sua scuola, perché intendono appartenervi. Fino a quel momento erano stati discepoli del Battista, sapevano dove fosse la scuola del profeta, sapevano dove stare per poter ascoltare i suoi insegnamenti e vivere il proprio discepolato ispirandosi a lui.

Quando intuiscono dalla testimonianza del Battista che c'è un maestro "superiore" a lui, Gesù, vogliono mettersi alla scuola di Gesù e gli chiedono dove abita, dov'è la sua scuola;

un livello più profondo: con la domanda «Rabbì,... dove dimori?» i due discepoli di Gesù vogliono sapere da Lui dove "dimora", dove "rimane".

Qui c'è il verbo "*dimorare*" che, nel Vangelo di Giovanni, è fondamentale.

Gesù è colui che "rimane", che "dimora" presso il Padre. Ed è presso il Padre che ci va a preparare una "dimora", un posto, perché anche noi possiamo "abitare" dove Lui "dimora".

In fondo, la risposta alla domanda «Rabbì,... dove dimori?» l'avremo solo alla fine del Vangelo quando, soprattutto attraverso il racconto della passione e della resurrezione di Gesù, ci viene mostrata dov'è la sua "vera dimora": la "vera dimora" di Gesù è presso il Padre. Infatti, al capitolo 14, dopo l'ultima cena, Gesù così si rivolge ai suoi discepoli:

[1]«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. [2]Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. **Io vado a prepararvi un posto; [3]quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io.** [4]E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

**È presso il Padre che Gesù ci va a preparare un posto, perché possiamo "dimorare" ed "abitare" dove Lui "dimora".**

Questo è il livello più profondo, attraverso il quale si manifestano le due domande: quella che Gesù fa ai due discepoli («Che cosa cercate?») e quella che loro due fanno a Gesù: «Rabbì,... dove abiti?».

[39]Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava (dimorava) e quel giorno si fermarono presso di lui (rimasero con lui); erano circa le quattro del pomeriggio.

Quell'incontro tra Gesù e i suoi due primi discepoli non è sporadico, è un incontro che dà vita a un *rimanere*, ad una comunanza, per qualche ora, nella stessa casa, nella stessa dimora.

Anche qui c'è un **duplice livello di lettura** del testo.

Per i due discepoli

c'è il " dimorare con Gesù", in quel terzo giorno, in quella casa presso cui si erano fermati e c'è - più profondo - il "dimorare in Gesù", nella sua parola, nel suo amore, che ci consente di "dimorare nel Padre". Attraverso l'incontro con Gesù si entra nella dimora più profonda, che è la dimora del Padre.

C'è poi una annotazione temporale: " erano circa le quattro del pomeriggio". Il testo greco, esattamente, dice che era l'"ora decima".

Qual è il significato di questa annotazione? C'è forse un valore simbolico?

Secondo **Origene (1)** vuol dire che era già abbastanza tardi: le quattro del pomeriggio significava un'ora prima del tramonto; potremmo dire: un'ora di pomeriggio inoltrato.

Gesù avrebbe potuto dire ai due discepoli di ritornare il giorno dopo: è tardi... La scuola è chiusa....

Gesù, invece, li accoglie, continua l'incontro, pur in quell'ora tarda.

**Sant'Agostino** legge simbolicamente quell'"ora decima": 10 è numero di compiutezza, di compimento; sono 10 le "parole" del decalogo → i 10 comandamenti di Mosé. Quindi l'"ora decima" è un'ora di compimento, è il momento giusto per vivere un incontro.

Forse significa una cosa molto più semplice: uno dei due discepoli ha un nome, mentre l'identità dell'altro è sconosciuta.

*Chi è il discepolo senza nome?* Forse è il discepolo che, nella seconda parte del Vangelo, a partire dalla cap. 13, diventerà il discepolo "amato". Il discepolo "amato" sarà poi l'autore del quarto Vangelo, la cui testimonianza è all'inizio del Vangelo. Allora, forse, questo ricordare esattamente l'orario ("ora decima") nel quale i due discepoli andarono dove Gesù abitava è come se Lui dicesse: "Guardate che io c'ero! So che ore erano, perché c'ero anch'io". È come un mettere la firma sul racconto, un "dire" per esperienza diretta.

Qui occorrerebbe anche ricordare una dimensione importante del quarto Vangelo, che ha a che fare con il nostro tema.

**Il Vangelo di Giovanni è costruito in due grandi parti:**

1-**il Libro dei "segni"**, che comprende **i primi 12 capitoli**, dove tutto è costruito sui grandi "segni" che Gesù compie: dal primo "segno" → il "segno" di Cana fino all'ultimo "segno" → il "segno" di Lazzaro;

2-**il Libro della gloria**, la seconda parte ( dal cap. 13 fino alla fine del Vangelo), in cui si narrano l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, la sua passione e resurrezione.

I primi 12 capitoli (tutta la prima parte) sono dominati dalla testimonianza del **Battista**, il primo grande testimone, che scompare di scena alla fine del cap. 10. Di lui poi non se ne parla più.

**Il discepolo "amato"**, almeno con questo titolo, compare, per la prima volta, solamente durante il racconto della cena, all'inizio del cap. 13. Mai si parla di lui nei capitoli precedenti.

Quindi, nel Vangelo di Giovanni c'è questo "gioco" tra i due testimoni, il Battista e il discepolo "amato":

quando, nei primi 10 capitoli, c'è il primo testimone, il Battista, non c'è ancora il discepolo "amato";

quando scompare il Battista, compare il discepolo "amato", nella seconda parte della Vangelo, dal capitolo 13 in avanti.

Ciò significa però che ci sono due capitoli, l'11 e il 12, dove non c'è più il Battista (scomparso alla fine del cap. 10) e non c'è ancora il discepolo "amato", che compare al cap. 13.

Allora si parla di un terzo testimone che è **Lazzaro**: è un testimone silenzioso che testimonia con la propria vita, senza dire una sola parola.

---

**(1)** Uno tra i principali scrittori e teologi cristiani dei primi tre secoli

**C'è un tratto che accomuna i tre testimoni, il Battista, Lazzaro e il discepolo "amato" ed è la qualità di incontro e di amicizia che vivono con Gesù:**

**il Battista** è colui che dice: **"Io non sono lo sposo, ma sono amico dello sposo"**. Siamo al cap.3 di Giovanni: i discepoli del Battista gli fanno presente che anche Gesù sta battezzando e che tutti accorrono a lui. Giovanni, parlando di sé, così si esprime:

27 Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. 28 Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. 29 **Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo**, che è presente e l'ascolta, **esulta di gioia alla voce dello sposo**. Ora questa mia gioia è compiuta. 30 Egli deve crescere e io invece diminuire.

**Lazzaro è amico di Gesù.** Quando si ammala, le sorelle Marta e Maria mandano a dire a Gesù (GV11,3): «Signore, ecco, il tuo amico è malato».

Quando giunge al sepolcro di Lazzaro e scoppia a piangere, alcuni Giudei presenti dissero(GV11,36): «Vedi come lo amava!»

**Il discepolo "amato"** è l'amico per eccellenza, è l'amico per antonomasia.

Ecco, tutti e tre i testimoni sono amici di Gesù, cioè vivono una qualità di incontro peculiare con Gesù, segnata dall'amicizia, segnata dall'affetto, segnata dall'amore. La qualità di incontri e di relazione che si vive con Gesù è la condizione per Giovanni Evangelista per diventare testimone.

Questo è il senso del primo incontro: se il discepolo anonimo è quello che poi potremmo chiamare il discepolo "amato" (nella seconda parte del Vangelo) allora qui abbiamo una sorta di passaggio di testimonianza: il primo testimone, il Battista, consegna la sua testimonianza che verrà raccolta da colui che diventerà il grande testimone della seconda parte del Vangelo, cioè il discepolo "amato".

Poi cosa succede? Succede che Andrea (fratello di Simon Pietro) incontra il fratello e gli dice: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e lo conduce da Gesù.

Anche qui è interessante: Pietro non viene chiamato da Gesù, ma viene chiamato da Andrea. Secondo il Vangelo di Giovanni, non è Pietro il primo chiamato da Gesù, ma è Andrea.

Di per sé, Pietro non viene chiamato direttamente da Gesù, ma è **Andrea che conduce il fratello all'incontro con Gesù.**

Gesù lo guarda e gli dice: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che significa Pietro)». Qui, peraltro, non c'è l'imperativo della sequela.

L'imperativo della sequela per Pietro arriva solamente al capitolo 21, cioè alla fine del Vangelo di Giovanni. È solo alla fine del Vangelo che Gesù dirà a Pietro(Gv 21,19):«Seguimi», non prima.

Nel Vangelo di Giovanni, Pietro è il discepolo che deve imparare a seguire" dopo", a seguire "più tardi". In Giovanni c'è **una sorta di "ridimensionamento" della figura di Pietro** rispetto a quella che viene tramandata dai sinottici.

Nei sinottici, soprattutto nel Vangelo di Luca, c'è una forte accentuazione della figura di Pietro.

È interessante: leggendo il racconto della chiamata di Pietro secondo Luca in parallelo con quello riportato da Giovanni, notate subito la grande differenza:

nel Vangelo di Luca si parla della chiamata dei primi quattro discepoli, però viene fatto solo il nome di Pietro. Poi si capisce che ce ne sono altri con lui, ma non c'è Andrea;

nel Vangelo di Giovanni avviene il contrario: il primo chiamato è Andrea, che poi conduce Pietro all'incontro con Gesù.



Poi ci sono tanti altri aspetti. È un modo con cui Giovanni ci ricorda, ancora una volta, la tematica della relazione che vi ho accennato prima: Pietro, per essere Pietro, ha bisogno di essere in relazione con gli altri discepoli, in particolare con il fratello Andrea e poi, in particolare, con il discepolo "amato".

Nel Vangelo di Giovanni il discepolo "amato" è sempre con Pietro: sempre insieme vivono il loro incontro con Gesù. C'è solo una scena, nella quale i due non sono insieme: è ai piedi della croce, perché lì c'è solo il discepolo "amato"; non c'è Pietro, perché aveva già interrotto la sequela.

Tranne quella scena, Pietro e il discepolo "amato" sono sempre insieme.

Quando Pietro inizia a seguire Gesù ( alla fine del Vangelo di Giovanni, al cap. 21), dopo che Gesù gli dice :«Seguimi», Pietro si volta e vede il discepolo "amato" che sta già seguendolo.

**Pietro deve imparare a seguire Gesù, imparando dalla sequela del discepolo " amato".**

Forse noi siamo un po' sorpresi da questo aspetto perché la nostra percezione della figura di Pietro è più ancorata alla tradizione sinottica.

In questo passaggio del suo vangelo, Giovanni ci vuole dire che **si vive l'incontro con Gesù solo se si vive la relazione con gli altri discepoli**, prendendo come modello il modo in cui loro incontrano Gesù e si relazionano con lui.

**Il giorno dopo** - e arriviamo al quarto giorno - Gesù e i suoi primi discepoli incontrano altri due.

[43] ... incontrò (trovò) Filippo e gli disse: «Seguimi». [44]Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. [45]Filippo incontrò (trovò)Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nàzaret». [46]Natanaèle esclamò (disse): «Da Nàzaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi».

Anche qui si ripete quanto ho già sottolineato prima.

Filippo vede Natanaèle e gli dice che cosa? Gli dice: «Vieni e vedi».

Chi prima di lui aveva detto: «Venite e vedrete»? Lo aveva detto Gesù ai suoi primi due discepoli. Gesù trova Filippo, Filippo trova Natanaèle.

Anche qui ritroviamo quello che dicevo all'inizio. Il modo con cui Gesù incontra qualcuno, genera altri incontri: Gesù incontra Filippo e quell'incontro ne genera un altro, quello di Filippo che incontra Natanaèle.

Tra l'altro c'è lo stesso verbo: prima si dice che Gesù *trovò* Filippo, poi si dice che Filippo *trovò* Natanaele.

**È l'incontro con Gesù che genera sempre altri incontri e gli altri incontri ci riportano all'incontro con Lui:** è l'intreccio dei nostri incontri umani con l'incontro con il Signore.

[47]Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». [48]Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico (l'albero di fichi)».

Anche qui abbiamo un'immagine simbolica, della quale facciamo fatica a capire il senso.

Probabilmente allude allo studio della *Tôrâ*, perché nella tradizione biblica "*colui che sta sotto il fico*" è un modo per dire: "*colui che studia la Tôrâ*". Allora, in qualche modo, Natanaele sarebbe uno scriba, uno studioso della *Tôrâ*.

Quindi assistiamo non solo a incontri diversi, ma anche a incontri con personaggi diversi.

Filippo e Andrea sono due personaggi che hanno un nome greco, Natanaele ha nome ebraico o un nome giudaico ed è descritto sotto l'albero dei fichi ed è Gesù stesso che dice di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».

Tutti questi sono degli aspetti veri, ma forse quello che l'evangelista Giovanni vuole sottolineare è proprio questa domanda: «Come mi conosci?».

C'è qualcosa che vive Natanaele e che appartiene al segreto del suo incontro con Gesù: è l'essere conosciuti come solamente Gesù ci può conoscere.

**Per il Vangelo di Giovanni la fede nasce non tanto quando siamo noi a conoscere Gesù attraverso l'incontro che viviamo con lui, ma quando ci sentiamo, ci percepiamo conosciuti da Gesù.**

**L'esperienza di fede nasce sempre da un sentirsi conosciuti nel segreto della propria vita.**

Come Natanaele si è sentito conosciuto da Gesù qui non ci viene detto, perché appartiene al segreto di Natanaele. Quello che è accaduto in questo incontro, lo sa solo Gesù, lo sa solo Natanaele. Nessun altro lo sa, non può essere narrato.

Questo è vero per ciascuno di noi.

**L'incontro con il Signore** è vero quando ci sentiamo conosciuti in un segreto che appartiene solo alla verità di questo incontro: è talmente **intimo**, talmente **segreto**, che **non può essere narrato, non può essere conosciuto da altri, appartiene al segreto dell'incontro con Lui.**

Su questo l'evangelista Giovanni insisterà anche **in altri incontri.**

Ad esempio, più avanti, esaminerete il brano che narra **l'incontro di Gesù con la samaritana**: la samaritana va al pozzo all'ora sesta, cioè nell'ora più calda del giorno, a mezzogiorno.

Non si va al pozzo a quell'ora, ma nelle ore più fresche: o al mattino presto, o alla sera tardi, dopo il tramonto, all'imbrunire. Allora, *perché quella donna va al pozzo all'ora sesta?*

La samaritana va a quell'ora, perché così è sicura di incontrare nessuno, a motivo della vita non troppo esemplare che vive; ha paura di essere giudicata, perciò non vuole incontrare alcuno.

Va al pozzo e vive l'unico incontro che sarà poi decisivo per la sua vita. Viene incontrata da Gesù e... *cosa succede?* La donna va dai suoi concittadini e li invita ad andare a vedere un uomo che le ha riferito tutto ciò che aveva fatto: si è sentita "conosciuta".

Anche **Tommaso**, alla fine del Vangelo, quando Gesù gli dirà: « Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato;... » (Gv 20,27).

Gesù ripete a Tommaso le stesse parole che lui aveva usato parlando con gli altri discepoli, dopo che gli avevano annunciato di aver visto il Signore: per credere ciò che gli veniva detto, aveva preteso di fare l'esperienza di vedere e toccare il segno dei chiodi e la ferita del costato.

Gesù usa proprio le sue stesse parole: « **Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio costato;...»**

*Chi aveva detto a Gesù le parole di Tommaso?* Nessuno gliel'aveva detto.

Gesù "conosce" il cuore Tommaso e Tommaso arriva alla fede pronunciando le parole: «Mio Signore, mio Dio!» perché si sente "conosciuto" da Gesù.

"Sentirsi conosciuti" da Gesù è tipico degli incontri che Gesù fa con alcune persone, incontri che Giovanni narra nel suo Vangelo.

**L'incontro è un "sentirsi conosciuti" da Gesù; ed è in questo "sentirsi conosciuti" che poi scatta l'esperienza di fede**, come accade qui a Natanaele.

Termino qui anche se ci sarebbero tante cose da dire ancora e do spazio ai vostri interventi.

**Primo intervento:** *chi parla fa presente che gli ha fatto un certo effetto sentire la lectio di Fra Luca incentrata sull'incontro, perché contrasta con gli atteggiamenti di diffidenza e di chiusura verso l'altro, tipiche dei giorni nostri. Inoltre l'educazione religiosa ricevuta ci ha spinto a concepire più l'incontro con Dio, con Gesù come una relazione verso l'Altro con la "A" maiuscola, piuttosto che l'incontro con gli altri, l'incontro di Dio negli altri, nei fratelli. Noi oggi viviamo molte difficoltà ad incontrare chi è diverso da noi, perché temiamo che le diversità dell'altro abbiano un impatto troppo forte su di noi. Chi interviene conclude dicendo che abbiamo bisogno di recuperare la fiducia nell'altro, oltre che la curiosità di conoscerlo. Ritiene quindi che le parole ascoltate oggi siano state confortanti, stimolanti, adatte a contrastare il pensiero diffuso di diffidenza e chiusura nei confronti delle diversità.*

**Secondo intervento:** *chi interviene fa presente quanto siano state eccezionali le riflessioni ascoltate, perché si parla dell'incontro dell'uomo con Dio, nel quale Dio non si pone "al di sopra" di lui, ma si manifesta in un rapporto interpersonale, diretto, con le persone. Conclude dicendo che questo aspetto l'ha sorpreso, anche perché mai l'aveva colto prima nonostante abbia letto più volte quel testo.*

Entrambi gli interventi mi offrono l'opportunità di sottolineare un aspetto che stavo trascurando e che invece è importante.

Mi riferisco in particolare al versetto 43:

Il giorno dopo Gesù **aveva stabilito di** (volle) partire per la Galilea; incontrò Filippo....ecc

Gesù "volle partire per la Galilea": innanzitutto il verbo "*volere*" in bocca a Gesù è raro, perché normalmente Gesù ubbidisce alla volontà del Padre. Sono poche le situazioni nelle quali si dice che Gesù "vuole".

È chiaro che "Gesù volle" esprime un "volere" di obbedienza al Padre; tuttavia **segnala un momento di svolta nella vita e nel ministero di Gesù:**

nel Vangelo di Giovanni si dice che fino a quel momento Gesù è stato con il Battista; molto probabilmente è stato lì con lui, ha condiviso con lui l'esperienza del deserto.

Nello stesso Vangelo c'è anche un cenno al fatto che Gesù battezzasse come il Battista, anche se poi Giovanni si corregge, dicendo che a battezzare non era proprio lui, ma i suoi discepoli.

C'è comunque stata, all'inizio, una forte vicinanza tra Gesù e il Battista.

Ad un certo punto Gesù prende la decisione di lasciare il Battista e di tornare in Galilea. Da quel momento in poi inizia una storia diversa.

**Inizia il suo ministero**, che non è più quello del Battista, **con un suo gruppo di discepoli.**

Quello è un momento che potremmo definire di "**vocazione**" per Gesù, nel quale Gesù capisce quello che deve fare.

*Come lo capisce? Lo capisce attraverso gli incontri che ha vissuto.*

Lo capisce attraverso l'incontro con il Battista, dal quale ascolta la testimonianza rivolta a lui:

29...Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio"...

Nel Vangelo di Giovanni quella testimonianza **non l'ascolta dal Padre**, come è riportato nei vangeli sinottici, **ma da Giovanni Battista.**

Lo ascolta **dai discepoli** che cominciano a seguirlo, lo ascolta **dagli incontri che vive.**

**Anche per Gesù c'è questa dimensione**, che va bene anche per noi : **si capisce quello che si deve fare** non perché semplicemente si sta in chiesa a pregare un giorno intero davanti al Santissimo, **ma perché si vivono degli incontri.**

Ed è **attraverso la dimensione e la profondità con la quale si vivono gli incontri**, che **si manifesta la volontà di Dio** e che **si capisce ciò che Dio ci chiede.**

Diamo risalto all'importanza di quest'ultima affermazione, perché tutte le volte che noi, anziché cercare l'incontro, ci chiudiamo dentro alla ricerca di una identità da perseguire mediante tutele e difese di noi stessi, di fatto, noi perdiamo la nostra identità. Perdiamo sia l'identità, sia la cultura ... Perdiamo tutto.

**Il grosso problema dell'Occidente, oggi, è che sta morendo "per implosione", non "per invasione".**

Intendo dire che nella misura in cui si difende la propria identità e non si è disposti a giocarla nell'incontro, si pensa di difenderla, invece la si perde.

**Terzo intervento:** chi interviene domanda a fra Luca se *coloro che vogliono conoscere gli altri siano mossi dal desiderio di far conoscere a loro il Signore.*

Sì, certamente **c'è la dimensione dell'annuncio**, ma **c'è anche la dimensione dell'ascolto dell'altro**, nel senso che si ascolta la Parola di Dio con "due orecchi", se posso usare quest'immagine, visto che, di fatto, abbiamo due orecchi: un orecchio è rivolto alle Scritture, quindi al modo con cui si ascoltano le Scritture; l'altro orecchio deve essere rivolto a come gli altri le ascoltano e me le testimoniano.

Troviamo sviluppato molto bene questo concetto anche nella tradizione sinottica e non solo nel Vangelo di San Giovanni.

Luca lo sottolinea molto bene, ad esempio, nel racconto dei discepoli di Emmaus. I discepoli vivono un incontro personale con il Signore, vivono l'esperienza di Dio in un incontro molto forte.

Tuttavia, *quand'è che percepiscono la verità del loro incontro? Quand'è che la capiscono?*

I due discepoli di Emmaus comprendono la verità del loro incontro quando ritornano nella comunità e sentono gli altri apostoli dire così (Lc 24,34-35):

34...«**Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone**». 35 Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Quindi ritrovano la verità della propria esperienza, quando ascoltano l'esperienza degli altri, attraverso l'incontro che vivono con la comunità.

Stessa cosa accade nel racconto dell'incontro di Paolo con Anania. Gesù si manifesta personalmente a Paolo, solo lui vede e ascolta il Signore; però *quand'è che conosce veramente la verità della sua esperienza?* Paolo conosce veramente la verità della sua esperienza quando Anania gli dice che davvero aveva incontrato il Signore (At 9, 17-18):

17 Allora Anania andò, entrò in quella casa (casa di Saulo), gli impose le mani e disse: «Fratello Saulo, **il Signore, quel Gesù che ti è apparso sulla strada** per la quale venivi, mi ha mandato perché tu riacquisti la vista e sia riempito di Spirito Santo». 18 In quell'istante gli caddero dagli occhi come delle squame, e ricuperò la vista; poi, alzatosi, fu battezzato.

Allora, si può dire che **ciascuno di noi ha la verità della propria esperienza solo attraverso l'incontro con l'esperienza di un altro.**

**Quarto intervento:** *chi parla vuole capire meglio il significato dei vari termini con i quali, nel brano letto, viene indicato Gesù. Giovanni Battista dice: "Ecco l'agnello di Dio"; Andrea dice: "Abbiamo trovato il Messia, (che significa il Cristo)"; Natanaèle dice: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele". Vuol conoscere, in particolare, il significato di "re di Israele". Chi parla ipotizza il suo significato dicendo che forse deriva dal fatto che gli israeliti attendevano un re capace di riscattare il popolo dal dominio dei romani.*

La prima cosa da notare è che, in questo capitolo del Vangelo di Giovanni i titoli riferiti a Gesù sono tanti. In parte sono già stati citati da chi è intervenuto, ma ce ne sono altri: c'è "Signore", nella citazione di Isaia (Gv 1,23):

23... " Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate ( rendete dritta) la via al **Signore**..."

Signore → Kyrios: è il titolo più forte da un certo punto di vista. Poi troviamo: "Rabbi", "Messia", "Figlio di Dio", "Agnello di Dio", "Re di Israele". Sono tutti termini che ritroviamo anche negli altri Vangeli sinottici. C'è anche: "**Figlio dell'uomo**" alla fine del capitolo 1 del Vangelo di Giovanni (Gv 1, 51):

[51]Poi (Gesù) gli ( a Natanaèle) disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul **Figlio dell'uomo**».

Non basta un titolo solo per definire Gesù. **Ognuno ha un modo per definire Gesù**, quindi non basta un titolo solo, ma **c'è bisogno di un "insieme" di titoli per dire chi è Gesù.**

Il titolo "**re d'Israele**" va inteso certamente nella linea messianica, anche se, in quel tempo, l'attesa messianica di Israele era abbastanza variegata.

Quando si dice "**Messia**" non si esprime un'attesa univoca, perché **ci sono un'attesa messianica di tipo sacerdotale, una di tipo profetico e una di tipo regale.**

Quindi tutte le grandi figure che nella storia di Israele dicono la mediazione tra Dio e il suo popolo: il re, il profeta, il sacerdote, tutte e tre convergono nell'attesa messianica, secondo le diverse tradizioni.

Allora, quando si dice Messia o Cristo, occorre tener presente che si fa riferimento ad un titolo che si apre a tutte queste dimensioni.

Certamente c'è anche un'attesa di tipo regale ma, in particolare Giovanni Evangelista - e Gesù prima ancora - è molto guardingo. Questo è vero anche nei vangeli sinottici, ma in quello di Giovanni è più accentuato.

Nel Vangelo di Giovanni infatti c'è una scena ( al cap. 6, dopo la moltiplicazione dei pani ), nella quale si dice chiaramente che, quando le persone cercano Gesù per farlo re, Lui si sottrae (Gv 6,15):

15 Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Gesù, nel sottrarsi alla loro pretesa di farlo re, la denuncia come una "ricerca sbagliata".

**Emergerà la " vera" regalità di Gesù solamente sulla croce**, quando sarà chiaro che il tipo di regalità di Gesù è diversa, sia da quella del mondo, che da quella di una certa attesa di Israele.

È **una regalità totalmente diversa**: l'idea di "re di Israele", l'attesa di una regalità come la intendeva Israele viene smentita e corretta nel corso del Vangelo.

Pertanto l'unico luogo, in cui si capirà chi è davvero il re di Israele, è la croce o il racconto della passione. Infatti, nel racconto della passione di Gesù, ad un certo punto (Gv 19, 14 ) Pilato lo presenterà ai giudei come loro re

14...Pilato disse ai giudei:« Ecco il vostro re!».

ma presenta un Gesù già sfigurato, flagellato, bastonato, anche se rivestito del manto regale, del manto di porpora. Ci sarà poi anche il titolo "re de giudei" applicato alla croce (Gv 19,19):

19 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto:« Gesù Nazareno il re dei giudei».

I sommi sacerdoti dei giudei volevano che Pilato lo correggesse

21 ...«Non scrivere: il re dei giudei, ma che egli ha detto: io sono il re dei giudei»)

ma 22 Pilato rispose:” Ciò che ho scritto, ho scritto”.(Gv 19,22)

Lì, **sulla croce**, c'è la **proclamazione universale della regalità di Gesù**, ma è la **regalità del crocifisso**, quindi una regalità **totalmente diversa**, non solo rispetto a quella del mondo, di Pilato, ma anche rispetto a quella attesa da Israele.

Tutti questi titoli: "Figlio dell'uomo", "Messia", "Signore", "Re di Israele", ecc... sono titoli che, come ricordavo prima, appartengono anche alla tradizione sinottica, mentre "agnello di Dio" è solamente nel quarto Vangelo, è un titolo tipico del Vangelo di Giovanni.

**Quei titoli sono sempre immagini che si aprono in più direzioni**, non sono quindi immagini univoche.

Dietro al titolo "Agnello di Dio" ci sono diversi rimandi:

l'agnello dell'Esodo dall'Egitto (Es 12),

l'agnello dell'Apocalisse...

l'agnello di Geremia (Ger 11:19) 19Io ero come un agnello docile portato al macello ...;

l'agnello "muto, che viene tosato" è un chiaro riferimento alla passione: Is 53 ne " Il canto del servo sofferente" riporta appunto l'immagine dell'agnello che non aprì la sua bocca:

7...era come agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,  
e non aprì la sua bocca.

Inoltre c'è anche sicuramente l'allusione agli agnelli che ogni giorno venivano immolati nel tempio, nel sacrificio mattutino e vespertino che prevedeva appunto il sacrificio dell'agnello.

**"Agnello di Dio"**→ La cosa importante di questo titolo attribuito a Gesù è il fatto di riferirsi a Dio".

*Cosa significa "di Dio"?*

Significa non tanto che "appartiene" a Dio ma, più profondamente, è **"l'agnello che Dio offre"**.

Quindi è il capovolgimento del significato dell'agnello che gli uomini offrivano a Dio.

Secondo la tradizione sacrificale del tempio eravamo noi uomini a dover offrire l'agnello sacrificale a Dio.

Per Giovanni quel sacrificio è abolito: è Dio che offre l'agnello agli uomini.

E questo è chiaro soprattutto in due passi:

1° passo→ **purificazione del tempio** (cap. 2). Anche Giovanni racconta la purificazione del tempio come fanno i sinottici, ma il suo è un racconto completamente diverso, sia perché è collocato all'inizio del Vangelo e non alla fine, sia perché riporta questo particolare assente negli altri tre Vangeli: mentre nei sinottici si dice che Gesù si limita a scacciare dal tempio i cambiamonete, i commercianti... nel Vangelo di Giovanni scaccia via anche gli animali che sono presenti nel tempio (Gv 2, 15-16):

15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, 16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato».

*Perché Gesù scaccia anche le pecore e i buoi?* Gesù li scaccia, perché da quando il vero agnello, l'agnello di Dio, è entrato nel tempio, non c'è più bisogno dei sacrifici degli altri agnelli.

2° passo→ Nel Vangelo di Giovanni **Gesù muore nello stesso momento in cui vengono immolati gli agnelli nel tempio, gli agnelli di Pasqua.**

Anche questa è una particolarità tipica di Giovanni che crea molti problemi agli interpreti, perché nel suo Vangelo c'è una cronologia diversa rispetto a quella riportata dai sinottici: ad es. l'ultima cena per Giovanni non è la cena pasquale, perché gli agnelli dovevano essere ancora immolati.

Quindi gli agnelli verranno immolati il giorno dopo, il venerdì nel quale Gesù muore; e, siccome quel venerdì è il venerdì che precede la Pasqua – secondo la cronologia di Giovanni in quell'anno la Pasqua cadeva di sabato – per questo motivo gli agnelli anziché essere immolati all'ora nona, verranno immolati all'ora sesta. Ed ecco che allora, nel Vangelo di Giovanni, Gesù viene crocifisso all'ora sesta, nella stessa ora nella quale vengono immolati gli agnelli nel tempio.

È chiaro che per Giovanni il vero sacrificio è quello della croce. Il vero sacrificio è **l'agnello che Dio offre** e non gli agnelli che gli uomini offrivano nel tempio. Da allora quel tipo di sacrificio è stato abolito, perché avviene un "nuovo" sacrificio.

Questo significa che **nei confronti di Dio noi uomini non dobbiamo più vivere nella logica sacrificale, ma dobbiamo passare ad una logica diversa, ad una logica relazionale.**

**Quinto intervento:** si vuol sapere *quando gli ebrei hanno smesso di fare sacrifici.*

All'epoca in cui è stato scritto il Vangelo di Giovanni gli ebrei avevano già finito di fare sacrifici: cessarono di farli dopo la distruzione del Tempio.

Israele da un certo punto della sua storia in avanti, vale dire dopo la scissione dei due regni, si ritrova ad avere solo un luogo di culto possibile che è il tempio di Gerusalemme. Poiché il sacrificio può essere vissuto solo nel tempio di Gerusalemme e non in altri luoghi, quando il tempio viene distrutto, termina sia il sacerdozio, sia la pratica dei sacrifici.

È chiaro che per la tradizione sinottica e per quella di Giovanni questo termine viene anticipato nella morte di Gesù.

Il problema di oggi per gli ebrei è che di fatto, **dopo la distruzione del Tempio, il giudaismo cambia** perché si configura non più attorno al tempio, ma attorno alla sinagoga, non più attorno al sacerdozio, al sacrificio, ma attorno alla Parola e al culto sinagogale.

Emerge pertanto quella che, all'epoca di Gesù, era la corrente farisaica, legata più alla Parola e all'osservanza della legge rispetto alla corrente sacerdotale, che era legata al tempio e al sacrificio. E il giudaismo si configura fondamentalmente come un giudaismo farisaico.

Questa situazione pone dei problemi anche oggi. Ci sono infatti delle correnti ultra ortodosse che vorrebbero la ricostruzione del tempio, ma è ciò che il rabinato stesso di Israele non vuole, perché significherebbe cambiare gli ultimi 2000 anni circa di storia di Israele.

Quando durante la guerra dei sei giorni Israele riconquistò la spianata del tempio, il rabinato diede l'ordine di abbandonarla. Il motivo ufficiale era rituale, ossia l'impurità del luogo ormai profanato dalla presenza di altri luoghi di culto (moschee); ma, dietro a quella motivazione dell'impurità, c'era anche la preoccupazione di non dare adito alle frange ultra ortodosse di ricostruire il tempio.